

Educhiamo con il cuore di don Bosco

La figura di don Giovanni Bosco, educatore di migliaia di giovani e fondatore di Congregazioni religiose dedite all'educazione cristiana della gioventù, è perennemente attuale. Egli è uno di quelle personalità che attraversano le soglie del tempo e il cui messaggio è ricco di virtualità sempre da riscoprire e tradurre in percorsi operativi.

Al di là dell'imponenza delle sue realizzazioni, della diffusione delle sue opere, del riconoscimento universale della sua fama, di lui permane vivo il suo cuore perché in esso è racchiuso tutto il suo essere. Il poeta francese Paul Claudel lo ritrae così: "Don Bosco! Bastava guardarlo! Anche nelle immagini non ci si sazia di mirarlo. Egli ha un aspetto simpatico, come si dice. Si capisce subito che con lui si può avere confidenza, e allora tutto è chiaro. Non c'era bisogno di inventar la confessione con un volto come il suo! Essa diventa necessaria. Sì! Un vero bisogno! Guardandolo nasce subito il bisogno di dirgli tutto, di confidarsi con lui e di approfittare dal momento che si è ancora ragazzi, e di domandargli se è veramente Gesù vivo tra noi". E ancora: "Dovunque mette mano don Bosco, là senti presenza di autorità. Autorità e dolcezza, amore di Dio e amore dei giovani senza padre, che sono suoi"¹. Questo era il suo linguaggio, comprensibile a chiunque, ma soprattutto ai ragazzi abbandonati e bisognosi di trovare un riferimento, un appoggio, un aiuto.

Anche i contemporanei, fin dall'inizio dell'opera, riconoscevano questo suo talento. Lorenzo Gastaldi nel 1849 scriveva così sul giornale *Il Conciliatore Torinese*: "È una meraviglia il vedere l'affetto e la riconoscenza tenerissima che quei fanciulli nutrono in cuore verso il loro benefattore, il signor don Bosco. Nessun padre riceve più carezze dai suoi figliuoli, tutti gli sono a' panni, tutti voglio parlargli, tutti baciargli la mano: se lo vedono per la città, escono dalle botteghe per riverirlo. La sua parola ha una virtù prodigiosa sul cuore di quelle anime ancor tenere, per ammaestrarle, correggerle, piegarle al bene, educarle alla virtù, innamorarle anche alla perfezione. La sua umile abitazione è un asilo sempre aperto in ogni ora a qualunque sia giovanetto che ricorra a lui per scampare dai pericoli"².

L'amore di don Bosco per questi giovani era fatto di gesti concreti e opportuni. Egli si interessava di tutta la loro vita, riconosceva i bisogni più urgenti, e intuendo quelli più nascosti. Affermare che il suo cuore era donato interamente ai giovani, significa dire che tutta la sua persona, intelligenza, cuore, volontà, forza fisica, tutto il suo essere era orientato a fare loro del bene, a promuoverne la crescita integrale, a desiderarne la salvezza eterna. Essere uomo di cuore, per don Bosco, significava quindi essere tutto consacrato al bene dei suoi giovani e donare loro tutte le proprie energie, fin l'ultimo respiro!

La sua "pedagogia del cuore" si esprime nel Sistema Preventivo, un metodo che si traduce



1) Citato da Tassinari Vasco, *Don Bosco '88. Cinque flash per un centenario*, Bologna, SGS 1985, 9.

2) Gastaldi Lorenzo, *L'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino*, in *Il Conciliatore Torinese* 2 (1849) 42, in Braidò Pietro, *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS 1997, 53.

in ideali, percorsi, strategie, relazioni educative intense e profonde che mirano a raggiungere l'essere profondo dei giovani attraverso il linguaggio del cuore per condividere con loro un cammino di crescita umana e cristiana.

Il cuore dei giovani è un “terreno buono”

Al centro della pedagogia di don Bosco vi è una convinzione fondamentale: il cuore dei giovani, di ogni giovane, è buono. Tale persuasione nasce dal realismo cristiano di cui è permeata l'educazione salesiana secondo cui la persona è creata a immagine e somiglianza di Dio, porta dentro di sé la sua impronta divina e, benché ferita dal peccato, possiede le risorse necessarie per svilupparla e portarla alla sua pienezza.

Questa scommessa sulla bontà della natura umana è la premessa fondamentale che dà all'educatore il coraggio e l'ottimismo per affrontare e vincere qualunque ostacolo o difficoltà. Afferma don Bosco: “Siccome non vi è terreno ingrato e sterile che per mezzo di una lunga pazienza non si possa finalmente ridurre a frutto, così è dell'uomo, vera terra morale, che per quanto sterile e restia, produce non di meno presto o tardi pensieri onesti e poi atti virtuosi, quando un direttore con ardenti preghiere aggiunge i suoi sforzi alla mano di Dio nel coltivarla e renderla feconda e bella”³.

I giovani per don Bosco sono la porzione più preziosa e più delicata della società, quella parte di corpo che va curata con più attenzione e tenerezza perché costituisce il futuro dell'umanità e perché in essa si ripongono le speranze di un mondo migliore. In questo “terreno buono”, quindi, non si deve mai smettere di seminare adottando la strategia dei tempi lunghi, quella tipica dei contadini che don Bosco ben conosce, e che si esprime in una pazienza ricca di fiducia, umile e rispettosa, certa del raccolto finale.

Questo terreno, utilizzando un'altra metafora, può essere paragonato anche ad un prezioso strumento musicale in attesa di una “mano esperta” che sappia toccare le corde giuste da far vibrare nel tempo propizio perché si sprigioni quella melodia originale per la quale ciascuna creatura è posta nel mondo.

L'inesperienza e la fragilità psicologica dei giovani, in questa prospettiva, vengono considerati come la maggior fonte dei loro possibili errori. Di fronte a questo limite, l'educatore ha un atteggiamento tollerante e misericordioso. Ricorda che, di fronte ad uno sbaglio commesso, val più una parola comprensiva anche se chiara, che non una sgridata impaziente e stizzosa.

L'educatore è dunque ricco di benevolenza e affabilità, sa rendersi amabile con la sua allegria, una persona tutta consacrata al bene dei giovani che sono il suo tesoro nel Signore e dalla quale

scaturisce un fascino irresistibile che li attira conquistandoli alla gioia del cammino.

Don Paolo Albera, terzo successore di don Bosco, ritrae così la figura del padre nel quale ogni educatore può e deve specchiarsi: “Bisogna dire che don Bosco ci prediligeva in modo unico, tutto suo; se ne provava fascino irresistibile; mi sentivo come fatto prigioniero di una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri, le parole, le azioni; sentivo di essere amato in un modo mai provato prima, singolarmente superiore a qualsiasi altro affetto: ci avvolgeva tutti e interamente quasi in una atmosfera di contentezza e felicità. Tutto in lui aveva per noi una potente attrazione; operava nei nostri cuori giovanili a mo' di calamita a cui non era possibile sottrarsi: e,



3) Lemoyne Giovanni Battista, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* V, S. Benigno Canavese, Scuola Tip. Salesiana 1905, 367.

anche se l'avessimo potuto, non l'avremmo fatto per tutto l'oro del mondo, tanto si era felici di questo suo singolarissimo ascendente sopra di noi, che in lui era la cosa più naturale, senza studio né sforzo alcuno. E non poteva esser altrimenti, perché da ogni sua parola e atto emanava la santità dell'unione con Dio, che è carità perfetta. Egli ci attirava a sé con l'amore soprannaturale che gli divampava in cuore. Da questa singolare attrazione scaturiva l'opera conquistatrice dei nostri cuori; in lui i molteplici doni naturali erano resi soprannaturali dalla santità della vita"⁴.

Percorrere le "strade del cuore"

Le strategie per realizzare un incontro "da cuore a cuore" non sono complesse, ma richiedono un educatore esperto nell'arte relazionale, dunque, una persona che ha raggiunto un equilibrio psicologico e affettivo e che, nella sua missione, sa esprimere un atteggiamento generativo. Inoltre, egli è pieno di fiducia nell'azione del Maestro dei cuori, che è lo Spirito Santo, e rimane spiritualmente sempre in comunione con Lui per imparare la strada del dialogo educativo.

Migliaia e migliaia di giovani poterono gustare e vivere in prima persona il rischio e la bellezza di percorrere, assieme a don Bosco, le strade del proprio cuore per arrivare ad incontrarsi nel cuore di Dio e a lui consegnarsi con fiducia e abbandono. Michele Magone è uno di questi, un giovane il cui cuore era ingarbugliato e solo, ma nel fondo sano e in attesa della "mano amica".

La sua storia somiglia a quella di tanti ragazzi di ieri e di oggi che, troppo spesso e troppo facilmente, cataloghiamo come "difficili". Il loro grido ci raggiunge confuso tra il rumore e la fretta, perciò colpisce le orecchie ma non commuove il cuore. Per don Bosco non fu così. In quella nebbiosa serata di autunno, nella stazione di Carmagnola, la sua mente era sicuramente proiettata all'oratorio, ai suoi giovani che l'aspettavano, ma nel suo cuore vigile non mancava lo spazio per ascoltare la voce, tra il prepotente e il diffidente, del "generale della ricreazione". Essa emergeva fiera dal gruppo di ragazzi che, tra spintoni e urla, giocavano e si divertivano. È utile riportare qui le prime battute di quel famoso dialogo:

– Chi siete voi, che qui venite tra i nostri giuochi?

– Io sono un tuo amico.

– Che cosa volete da noi?

– Voglio, se ne siete contenti, divertirmi e trastullarmi con te e coi tuoi compagni.

– Ma chi siete voi? Io non vi conosco.

– Te lo ripeto, io sono un tuo amico; desidero di fare un po' di ricreazione con te e coi tuoi compagni. Ma tu chi sei?⁵

In questo primo approccio, nel quale don Bosco è teso ad entrare in comunicazione con Michele, è importante trovare il punto di contatto e questo sta, appunto, nel cuore. È con il cuore, infatti, che don Bosco si avvicina a questi giovani: senza far paura, fraternamente, scendendo al loro piano e dichiarandosi loro amico e, se acconsentono, loro compagno di giochi. Questa strada si rivela un'ottima scorciatoia che offre a don Bosco l'opportunità di conoscere la situazione di Michele: l'età, la precaria condizione familiare e scolastica e la problematica affettiva e religiosa che ne deriva.

Nello svolgersi del dialogo, l'iniziale e un po' arrogante sicurezza del ragazzo cede il passo alla

4) Albera Paolo, Lettera circolare n° 372 del 1920.

5) Bosco Giovanni, *Cenno biografico del giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Torino, Tip. G.B. Paravia e Comp. 1861, 8.



manifestazione della sua ansia nei confronti di un avvenire che egli intuisce triste e balordo se continua così: "Bisogna che io faccia qualche cosa, ma non so quale". Parole che nascondono una richiesta di aiuto, un grido soffocato al quale don Bosco si mostra attento e sensibile offrendo una pronta risposta: l'invito a recarsi a Valdocco e la proposta di studiare od imparare un mestiere.

Giunto a Torino, incomincia per Michele un lento e progressivo cammino verso la consapevolezza di sé. Itinerario che egli può percorrere grazie ad una serie di indicatori discreti i quali, prima di prefiggersi il mutamento dei suoi comportamenti, puntano ad ottenere in lui la presa di coscienza della propria realtà e a suscitare nel suo cuore il desi-

derio e la volontà del cambiamento. Tali indicatori sono il compagno che a sua insaputa è incaricato di essere il suo "Angelo custode"; l'ambiente di Valdocco scandito da ritmi ordinati che alternano lo studio e l'impegno al gioco e alla festa; la gioia di vivere trasmessa dai compagni; le situazioni e gli avvenimenti che progressivamente lo aiutano a pensare, a rientrare in se stesso, a rendersi conto dei suoi bisogni profondi e infine provocano nel giovane la crisi salutare che lo porta ad interrogarsi sul senso della sua vita e sulla necessità di ritrovare la pace del cuore.

È a questo punto che giunge opportuna la richiesta di don Bosco. Egli fino ad allora era rimasto in secondo piano, lasciando a Michele il tempo per ambientarsi e per prendere le sue decisioni, ma ora sa che è arrivato il momento propizio di intervenire:

– Caro Magone, io avrei bisogno che mi facessi un piacere; ma non vorrei un rifiuto.

– Dite pure – rispose arditamente – dite pure, sono disposto a fare qualunque cosa mi comandate.

– Io avrei bisogno che tu mi lasciassi un momento padrone del tuo cuore, e mi manifestassi la cagione di quella malinconia che da alcuni giorni ti va travagliando.

– Sì è vero quanto mi dite, ma... ma io sono disperato e non so come fare.

Proferite queste parole diede in un diretto pianto⁶.

Con queste semplici parole don Bosco si rivela un vero maestro nell'arte di "guadagnare" il cuore di Michele: la scelta del momento opportuno, lo sguardo affettuoso, il tono rispettoso e amichevole, la richiesta umile, il desiderio di consolare il suo cuore triste e di conoscere il motivo di tanta malinconia. Questo amore "dimostrato" facilita nel ragazzo l'apertura e la confidenza. Il rapporto fondato sull'amore, cioè sul cuore, "porta con sé notevoli potenzialità educative, essendo l'amore una forza che attrae e chi ne è in possesso la partecipa a coloro che sono in grado di valorizzarla e apprezzarla in quanto bene. Già Platone considerava l'amore educatore e generatore proprio perché qualsiasi aiuto viene rifiutato se non è prestato in un contesto amorevole di reciproca comprensione. Solo l'amore può infondere in qualsiasi programma, metodo, disciplina, una vitalità che attrae e garantisce il risultato. Il segreto dell'educazione consiste nell'immaginare ogni persona un po' migliore di quello che è realmente, proprio perché ciascuno di noi agisce, realizza e persino esiste, in proporzione di ciò di cui lo crede capace colui che l'ama"⁷.

Ora che don Bosco è entrato in confidenza ed è "padrone" del cuore di Michele, la relazione diventa un luogo sacro, perché tutte le virtualità di bene presenti nel cuore del giovane, insieme alle sue ferite e sofferenze, vengono alla luce e attendono un cuore paterno che le comprenda. È questa la vera "palestra" dell'educatore, il luogo cioè dove egli è chiamato a dimostrare le sue qualità umane e spirituali, a rivelare non soltanto la sua profonda capacità di empatia, ma anche le sue doti di accompagnatore, di guida, di mediatore all'incontro con Dio e con il suo amo-

6) *Ivi* 18.

7) Morisi Adriano, *Amore educativo*, in L6 Mario, *Enciclopedia Pedagogica I*, Brescia, La Scuola 1989, 547.

re e la sua misericordia. Le strade del cuore, infatti, portano a incontrare la verità di se stessi a partire dallo sguardo con cui Dio stesso ci vede. Uno sguardo valorizzante e sanante perché il Creatore si compiace sempre della sua creatura, anche quando questa, per vari motivi, non riesce a lasciarsi risplendere in sé la sua immagine.

Don Bosco entra nel cuore di Michele in punta dei piedi, senza violenza o prepotenza, anzi semplificandogli la strada all'incontro con la misericordia di Dio, rimuovendo paure, timori e sensi di colpa, e spalancando infine il cuore del giovane a gustare la pace e la gioia, così come esprime lo stesso Michele: "Oh quanto mai io sono felice! [...] Ma quanto più sono infelici coloro che vivono nel peccato. Io credo che se costoro gustassero anche un solo momento la grande consolazione che provasi da chi si trova in grazia di Dio, tutti andrebbero a confessarsi per godere la pace del cuore!"⁸.

Incomincia qui la vita nuova del giovane Michele. Da ora in poi, infatti, la gioia di vivere in comunione con Dio si riflette nel suo semplice quotidiano di studente portandolo all'impegno compiuto con serietà e responsabilità, ma anche con allegria e spontaneità. Così lo ritrae il biografo: "La sua indole focosa, la sua fervida immaginazione, il suo cuore pieno di affetti lo portavano naturalmente ad essere vivace e a un primo aspetto dissipato. Per altro, a tempo debito egli sapeva contenersi e comandare a se stesso. In ricreazione tutti i lati dell'ampio cortile di questa casa erano in pochi minuti battuti dai piedi del nostro Magone. Né c'era gioco in cui egli non primeggiasse. Ma dato il segno dello studio, della scuola, del riposo, della mensa, della chiesa, egli interrompeva ogni cosa e correva a compiere i suoi doveri. Era meraviglioso il vedere colui che era l'anima della ricreazione e teneva tutti in movimento, come se fosse portato da una macchina, trovarsi il primo in quei luoghi dove il dovere lo chiamava"⁹.

Allo spirito di viva fede, di impegno nella preghiera e di grande amore a Maria Ss.ma egli unisce la squisita carità verso i compagni. È ancora don Bosco a raccontare: "Più volte io l'ho veduto desistere dal giocare a bocce per rimetterle ad un altro; più volte discendere dai trampoli per lasciarvi salire un amico. Vedeva un compagno afflitto? Gli si avvicinava, lo prendeva per mano; lo accarezzava, gli raccontava mille storielle. Se poi giungeva a conoscere la causa di quella tristezza lo confortava e se era il caso si faceva mediatore presso colui che avrebbe potuto sollevarlo. Quando poteva spiegare una difficoltà a qualcuno; sollevarlo in qualche cosa; servirlo di acqua; aggiustargli il letto, erano per lui occasioni di grande piacere"¹⁰.

Si chiede il biografo: "Che cosa poteva fare di più un giovane della sua età?". Michele, infatti, esprime la bellezza del suo cuore conquistato da Dio e dal suo amore e tutti ne vedono i frutti: pratica la religione con allegria e con disinvoltura, senza scrupoli; è stimato da tutti per il suo impegno nella preghiera e nello studio e da tutti amato per la sua affabilità, mentre per vivacità e belle maniere è l'idolo della ricreazione.

La chiamata di Dio, quindi, lo trova pronto. Nonostante la giovane età egli ha raggiunto la sapienza del cuore che permette di vedere la propria esistenza all'interno del suo progetto e aiuta ad aderirvi con abbandono fiducioso.

Gravemente ammalato gli viene chiesto:

"- Che te ne sembra, Michele? Desideri di guarire, o di andare in Paradiso?"

- Il Signore sa ciò che è meglio per me; io non desidero di fare altro se non quello che piace a lui.

- Ma se il Signore ti facesse scegliere o di guarire o di andare in Paradiso, che sceglieresti?"

- E chi sarebbe tanto matto da non scegliere il Paradiso?"¹¹.

In qualche modo, adesso, i ruoli si scambiano, e Michele, giovane di anni, ma maturo per il cielo, si dimostra maestro dello stesso don Bosco. Egli desidera l'incontro con Dio perché lo considera il



8) Bosco, *Cenno biografico* 21-22.

9) *Ivi* 33.

10) *Ivi* 48.

11) *Ivi* 75.

suo sommo bene e la sua eterna felicità indicando al suo stesso educatore il senso ultimo della vita: la possibilità di vedere Dio e di godere in eterno della sua presenza.

I sentieri del cuore, percorsi insieme con lo sguardo rivolto alla méta, garantiscono a don Bosco e al suo metodo efficacia e validità, per questo si presentano perennemente attuali, sempre proponibili, concretamente attuabili. L'importante è che la domanda di vita e di speranza che sale dal cuore dei giovani trovi negli educatori un cuore come quello di don Bosco, pronto ad ascoltarla e a darvi risposta, condividendo con loro la fatica del cammino e la certezza della méta.

“Mi avete rubato il cuore”

Di fronte alla Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino si trova il monumento di bronzo dedicato a san Giovanni Bosco. Egli, attorniato dai suoi giovani, è in atto di piegarsi amorevolmente verso di loro, e poggia teneramente le sue mani sulle loro spalle. A poca distanza dietro la statua, si scorge la facciata della Basilica al centro della quale, sopra il portone principale, è posto il basorilievo che rappresenta la scena evangelica di Gesù tra i fanciulli. Egli, seduto in mezzo a loro, li ascolta e li benedice. La scelta di accostare le due immagini è felice e opportuna. In molti brani evangelici traspare l'attenzione e l'amore di Gesù per i giovani. Egli non solo gode della loro presenza esuberante (Mt 19,14), ma dimostra loro tutto il suo affetto abbracciandoli e accarezzandoli e identificandoli a sé (Mt 19,13; 8,5). Della semplicità loro caratteristica egli ne fa un archetipo di salvezza (Mt 18,3); tutela la loro innocenza minacciando di vendicarli (Mt 18,6) e infine, dimostra la sua fiducia in loro affidando sua madre a Giovanni, il discepolo più giovane.

Don Bosco ritrasse in sé le amabili caratteristiche di Gesù nei confronti dei giovani. Questo perché seppe imprimere nel suo cuore l'immagine del cuore mite e umile del Salvatore diventando per loro sua trasparente mediazione. Coloro che lo conobbero testimoniano: “Egli appariva tra i giovani con i pretesti più naturali del mondo, e per la sua bontà e semplicità, per le continue dimostrazioni di affetto e di stima per tutti senza eccezione, per l'oblio di mancanze scoperte e perdonate, egli non destava nei giovani nessuna diffidenza. Egli esercitava con loro l'ufficio dell'Angelo custode imitandone la discreta e paziente condotta”¹².

Giova a conclusione ricordare la convinzione che accompagnò il santo educatore nel suo lungo e sacrificato impegno a favore dei giovani: “L'educazione è cosa di cuore, e Dio solo ne è il padrone”¹³. L'efficacia della sua azione educativa, certamente dovuta ad una numerosa serie di condizioni, non ultime le sue qualità umane e relazionali, ma anche il suo talento organizzativo e la sua eccezionale intelligenza, trova il suo motivo più valido e la condizione senza la quale il resto avrebbe perso la sua efficacia, nella visione cristiana della realtà giovanile e dell'umanità, grazie alla quale egli si considerò sempre un umile lavoratore nel campo di Dio, un collaboratore della loro gioia, un amico della loro anima, una guida discreta per il loro cammino, un padre affettuoso il cui cuore era totalmente rapito dai giovani, che furono sempre il suo tesoro nel Signore Gesù.

12) 12 Lemoyne, *Memorie biografiche* VI 74.

13) *Ivi* V 367.